



**A sud del blog
Mangino**

Zia Marinella scrive alla Sinistra ritrovata

Cara Sinistra, torno a scriverti dopo un sacco di tempo e sai perché? Perché pensavo che non esistessi più, che fossi una nostalgia di noi anziane, una vecchia canzone che ci cantavamo a bocca chiusa il Primo maggio, spolverando simboli estinti in questo mondo virato a destra, la peggiore destra.

Pensavo che quella vena profonda di solidarietà, egualitarismo, tolleranza, senso della giustizia e dei diritti condivisi fosse un'eredità che ci portavamo dentro ma non avesse, non più, una voce e un volto fuori.

Mi sono ricreduta, ed è quasi un miracolo, perché ho più di settant'anni e vivo in un Paese capovolto, dove i ministri insultano i cittadini, un partito di governo teorizza la secessione, gli anziani mantengono i giovani, l'informazione disinforma accuratamente e per lavorare devi essere molto licenziabile.

Cara Sinistra, t'ho finalmente riconosciuta nelle persone che accanto a me son scese in ogni specie di piazza, si sono inventate mille modi per dire, per scegliere, per comunicare. La Sinistra delle mani, delle penne e delle immaginazioni. La Sinistra vicina, attenta, appassionata, che ascolta e che sceglie di partecipare perché è l'unico modo d'essere pienamente: essere con.

Ora però sono preoccupata, Sinistra mia ritrovata: ho paura che tornino i tempi grigi in cui t'eri addormentata in qualche segreteria di partito, in qualche mozione congressuale. La sinistra presunta e ufficiale, la cara salma: distante, cifrata, incomprensibile. Inumata nelle circolari, nei doppiopetti, nelle oscure scelte di partito. Sorda, cieca, muta.

Non farlo mai più: non seppellirti viva in qualcosa che non riconosciamo e non ci riconosce. Non lasciarci adesso, che la speranza è riaccesa. E, guardala, sembra proprio rossa».

Firmato: zia Mariella, Calabria, Italia. L'Italia da sveglia.

L'AGORÀ DELLE DONNE A MILANO

**ATIPICI
A CHI**

Bruno Ugolini
GIORNALISTA



L' hanno chiamata Agorà del lavoro (<http://agoradellavoro.wordpress.com/>) e si svolge a Milano «per incontrarsi, ribellarsi, progettare» (prossimo appuntamento il 20 giugno). È un'iniziativa scaturita dalla Libreria delle donne (ma con l'adesione anche di qualche uomo). Le donne leggiamo - «fanno la spola incessantemente tra libertà e necessità, tra piaceri e doveri. E, forse per questo, sanno pensare la propria libertà attraverso le necessità». Sono partite da un Manifesto di cui si è già parlato in questa rubrica. L'idea è che il lavoro è «tutto il lavoro necessario per vivere»: non solo il lavoro di produzione, ma anche il lavoro gratuito di cura e il lavoro di relazione. Con alcune parole ricorrenti: autonomia, voglia di connessione, contaminarsi, impollinarsi. Un primo incontro ha visto una larga partecipazione (200 persone da diverse regioni, 35 interventi). Un'esperienza che qualche volta può ricordare esperienze di autocoscienza di massa. Come la testimonianza di chi racconta di essere «stanca e stufo di correre da un posto all'altro, stanca e stufo di relegare a momenti scartati, instabili e dondolanti, le cose che amo di più». Senza però «la miccia per accendersi e prendere fuoco». Ecco l'Agorà, si afferma, potrebbe essere, tra le molte cose possibili, un modo per far scoprire come «esprimersi più interamente», per scambiare esperienze intergenerazionali, «per superare l'isolamento che caratterizza la condizione di lavoro oggi». Magari per «contaminare» partiti e sindacati. È stato un addensarsi di questioni: organizzazione del lavoro, precarietà, lavoro autonomo, nuove e vecchie professioni, tempi di lavoro, lavoro malpagato, lavoro di cura... Con le più giovani che magari vorrebbero precisare obiettivi concreti, mentre altri-altra vorrebbero trasferire l'Agorà in piazza del Duomo, o a palazzo Marino, perché è uno scandalo che a Milano non ci sia uno spazio pubblico per parlare di lavoro. C'è chi osserva che però già quel che si vive ora nell'Agora è un fatto politico «che ci fa ricche». Quel che serve è creare luoghi collettivi che facciano crescere i singoli soggetti.

L'elemento centrale rimane quello del lavoro, addirittura della possibile felicità nel lavoro. È il tema che più coinvolge il curatore di questa rubrica. Investe il lungo tempo lavorativo moderno, manuale o intellettuale, arso, spesso, dalla competizione o dalla repressione. Dove tutto non può essere ridotto (anche per rispondere alle voglie imperiose di efficienza e produttività) a rapidità di consegna, pause, ritmi, buste paghe più o meno consistenti, precarietà. Un capitolo da riscoprire. Dove alcune parole care alle donne dell'Agora, (autonomia, libertà) potrebbero agire, contaminare davvero chi ancora vuol giocare un ruolo propulsivo nel mondo del lavoro. ♦

SE LA LEGA DECIDE DI ANDAR VIA

**COSA ACCADRÀ
DOPO PONTIDA**

Nicola Tranfaglia
UNIVERSITÀ DI TORINO



Chi ha ascoltato il discorso di ieri a Pontida, quello pronunciato, pur nelle sue precarie condizioni fisiche, dal leader massimo Umberto Bossi, e ha visto gli umori di un'agitata base leghista con i numerosi cartelli che inneggiano alla secessione e alla «Padania libera» non ha più dubbi su quello che succederà nei prossimi giorni alla Camera e al Senato (oltre che nella società italiana, tra chi non ha un lavoro o non arriva alla fine del mese) tra i due alleati di ferro dell'attuale maggioranza parlamentare. Bossi ha detto, con chiarezza, due cose: la prima è che c'è uno scadenziario preciso sulle cose che deve fare il governo perché la Lega Nord resti con Berlusconi, la seconda è che è tutto da vedere su chi sarà il prossimo leader della coalizione Pdl-Lega nelle prossime, vicine elezioni politiche. Non è detto affatto, ha osservato Bossi, che sarà Berlusconi il prescelto. Nello scadenziario bossiano la cosa più importante appare la richiesta immediata di una riforma fiscale a favore delle piccole e medie imprese di fronte a cui né il ministro Tremonti né il presidente del Consiglio sembrano disposti a cedere. Il primo per le obbiettive ragioni del nostro bilancio e del pesante deficit, il secondo perché non vuole né può (per ragioni giudiziarie, direi) rinunciare al suo incarico attuale. Ma, subito dopo, vengono le richieste di quattro Ministeri al Nord e la fine delle cosiddette «missioni di pace» in Iraq, in Afghanistan e in altri paesi. A queste richieste centrali si aggiungono le parole razziste di sempre, riprese anche da Bossi, sui magistrati e sugli insegnanti «padani» e altre piacevolezze, peraltro contrarie ai principi essenziali della nostra costituzione democratica. Siamo, insomma, alla rottura tra i due alleati dopo tanti anni di collaborazione nel nome del «populismo autoritario» o si tratta soltanto di una pantomima teatrale, fatta per chi ancora crede nella Lega come forza di lotta contro Roma e le caste privilegiate? Chi scrive crede più alla pantomima che alla rottura immediata ed effettiva. Siamo di fronte a due leader che, dopo aver dominato per quasi vent'anni - sia pure con il breve intervallo parlamentare e di governo del 2006-2008 - ora sono in grave difficoltà dopo i risultati delle elezioni amministrative parziali che hanno segnato un netto progresso del Partito democratico e del Centro-Sinistra e, ancora di più, con il clamoroso esito dei referendum abrogativi che hanno fissato la difesa dell'acqua, un prezioso bene comune, la vittoria nella lotta popolare contro le centrali nucleari, l'abrogazione di quel che restava della pessima legge sul legittimo impedimento. Infine ormai né gli industriali né la Chiesa hanno un credito minimo da spendere per l'attuale inquilino di Palazzo Chigi. Non sappiamo quando, ma presto il governo Berlusconi cadrà e andremo di fronte agli italiani. Gli italiani, ne sono sicuro ormai, si sono svegliati. ♦